

RITROVARE FORZA DALL'EUCARISTIA

Il linguaggio di Cristo: celebrare è vivere?

E. Massimi

Premessa guardiniana

«A questo riguardo, però - e sarà quanto deciderà tutto - coloro che hanno il compito di insegnare e di educare, debbono chiedersi *se loro stessi siano disposti volontariamente all'atto liturgico*. In termini più netti: se sappiano in assoluto che esiste questo atto, quale sia il suo profilo, e che non è né un "lusso", né una stranezza, ma *qualcosa di essenzialmente costitutivo*. Se ciò che intendiamo con quella parola non sia in fondo la stessa cosa che aveva di mira un pastore d'anime del diciannovesimo secolo al suo declino, quando diceva: "Dobbiamo ordinare meglio la processione; curare che si preghi e canti meglio", ma non rifletteva che l'interrogativo vero e proprio avrebbe dovuto suonare: "*Come lo stesso camminare può divenire l'atto religioso, vale a dire l'accompagnamento per il Signore, che percorre la sua terra, e durante il quale può farsi evento l'epifania*"?» (R. Guardini, *Lettera sull'atto di culto*).

- Siamo veramente disposti a "sprecare" il nostro tempo con e per la liturgia? Crediamo nella sua importanza e centralità per la vita della Chiesa e per la nostra?

Capita che ci si lamenti della poca significatività della liturgia, dei molti problemi e delle difficoltà che abbiamo con il celebrare cristiano, esprimiamo il desiderio di una liturgia *seria, semplice e bella*, ma spesso siamo poco disposti a donarle le cure e l'impegno che necessita.

- Come i diversi gesti che compiamo nella liturgia, camminare, cantare, ascoltare ... possono aprirci all'esperienza del Mistero?

1. L'eucaristia: «fonte e apice di tutta la vita cristiana» (LG 11)

In *Sacramentum Caritatis* n. 85 si legge: «La prima e fondamentale missione che ci viene dai santi Misteri che celebriamo è di rendere testimonianza con la nostra vita. *Lo stupore per il dono che Dio ci ha fatto in Cristo imprime alla nostra esistenza un dinamismo nuovo impegnandoci ad essere testimoni del suo amore*».

Celebrare è un dono e «ogni dono per essere tale deve avere qualcuno disposto a riceverlo. In questo caso la sproporzione tra l'immensità del dono e la piccolezza di chi lo riceve, è infinita e non può non sorprenderci» (Papa Francesco, *Desiderio desideravi* n. 3).

L'accoglienza di questo dono ci "trasfigura", proprio perché *esprimiamo nella vita e manifestiamo agli altri il mistero di Cristo* (cf. SC 2). Il dono chiede di essere accolto e implica un compito.

Eppure, nonostante ciò si legge nella sintesi nazionale del Cammino sinodale:

«La celebrazione eucaristica è e rimane "fonte e culmine" della vita cristiana e, per la maggioranza delle persone, è l'unico momento di partecipazione alla comunità. Tuttavia, si registrano una *distanza tra la comunicazione della Parola e la vita, una scarsa cura delle celebrazioni e un basso coinvolgimento emotivo ed esistenziale*.

Di fronte a "liturgie smorte" o ridotte a spettacolo, si avverte l'esigenza di ridare alla liturgia sobrietà e decoro per riscoprirne tutta la bellezza e viverla come mistagogia, educazione all'incontro con il mistero della salvezza che tocca in profondità le nostre vite, e come azione di tutto il Popolo di Dio. In tal senso risulta urgente un aggiornamento del registro linguistico e gestuale».

Proviamo ad individuare alcune delle possibili cause di una tale distanza tra la liturgia, in modo particolare la celebrazione eucaristica domenicale, e la vita dei fedeli.

2. La costante incomprendimento della natura della liturgia: il linguaggio simbolico rituale, «... il metodo che la Santissima Trinità ha scelto per aprire a noi la via della comunione» (DD 10).

È molto interessante come la lettera *Desiderio Desideravi* di papa Francesco metta in luce come la liturgia non sia un pensiero su Dio, un discorso, ma una azione.

«La Liturgia non ci lascia soli nel cercare una individuale presunta conoscenza del mistero di Dio, ma *ci prende per mano, insieme, come assemblea, per condurci dentro il mistero che la Parola e i segni sacramentali ci rivelano*. E lo fa, coerentemente con l'agire di Dio, seguendo la via dell'incarnazione, *attraverso il linguaggio simbolico del corpo che si estende nelle cose, nello spazio e nel tempo*» (n. 19).

La liturgia, proprio nella logica dell'incarnazione, ci permette di esperire, di vivere il Mistero della nostra salvezza, nei suoi linguaggi, nei suoi gesti, nelle sue parole. È il linguaggio simbolico rituale proprio della liturgia che ci permette di accedere al Mistero. E tale Mistero è vissuto con e nel nostro corpo, con e nella nostra sensibilità.

Scriva ancora Papa Francesco: «L'aver perso la capacità di comprendere il valore simbolico del corpo e di ogni creatura rende il linguaggio simbolico della Liturgia quasi inaccessibile all'uomo moderno. Non si tratta, tuttavia, di rinunciare a tale linguaggio: non è possibile rinunciarvi perché è ciò che la Santissima Trinità ha scelto per raggiungerci nella carne del Verbo. Si tratta, piuttosto, di recuperare la capacità di porre e di comprendere i simboli della Liturgia. Non dobbiamo disperare, perché nell'uomo questa dimensione, come ho appena detto, è costitutiva e, nonostante i mali del materialismo e dello spiritualismo – entrambi negazione dell'unità corpo e anima – è sempre pronta a riemergere, come ogni verità» (n. 44).

Se da una parte l'uomo contemporaneo ha perso la capacità simbolica, cioè la capacità di vivere il linguaggio simbolico rituale della liturgia, dall'altra dobbiamo ammettere che oggi non è più presente quell'universo simbolico che permette alla liturgia di essere vissuta e compresa.

3. L'ambiguità postconciliare: la necessità di capire tutto nella liturgia

- È veramente necessario capire tutto nella liturgia? E se una liturgia in cui si capisse tutto fosse assai povera?

Scriveva nel 1979, scrive Padre Francois Marty:

«La richiesta di una liturgia «comprensibile» è legittima, dal momento che indica un desiderio di voler partecipare meglio alla celebrazione. Abbiamo semplicemente tentato di mettere in rilievo il malinteso che esiste quando tale richiesta non ha altro fine se non la spiegazione dei testi e dei riti: in questo caso tende a sopprimere testi e riti. Ora, nel caso della liturgia, non si tratta tanto di un insegnamento da capire quanto di proporre una fonte di comprensione, fonte necessariamente inesauribile, «incomprensibile» nel senso preciso della parola: non la si può afferrare interamente, farne l'inventario. Altrimenti sarebbe forse un tesoro inventariato, conteggiato. Non sarebbe più fonte capace di produrre qualcosa di inatteso, di nuovo. Ecco qual è il senso dell'oscurità dei testi e della opacità dei riti. Sono altrettanti segni della impossibilità di afferrare un dono, quello della fede, che non cessa di oltrepassare le espressioni e gli atti in cui si prova la sua vitalità. Ecco perché è vero che la liturgia deve, in un modo o in un altro, manifestare il “mistero” che celebra».

La liturgia non è un oggetto, una “cosa” da comprendere intellettualmente, ma è «sorgente di significati». Per questo motivo non andrebbe “solo” spiegata (oggi purtroppo è venuta meno anche la spiegazione fuori dalla liturgia), analizzata, ma ascoltata, lasciata parlare.

- Siamo noi che rendiamo muta la liturgia?
- Partecipiamo con fini “utilitaristici”, con eccessive pretese, o nell'orizzonte del dono che va accolto?
- Quali potrebbero essere le condizioni per poter celebrare bene?

4. Riti senza vita o vite senza riti?

Si sente spesso questo divario tra liturgia e vita. Come se il celebrare interrompesse la vita: la liturgia è un *atto di vita*. Quando si prega (e la liturgia è la preghiera cristiana per eccellenza) non si smette di vivere, anzi si vive una dimensione “trasfigurata” del tempo, dello spazio, delle relazioni...

Scriva Paul De Clerck:

«Perché le discussioni su liturgia e vita? Non vengono dall'idea che la liturgia non abbia niente a che fare con la vita della gente, e senza di essa non si perderebbe il proprio tempo in queste sciocchezze. Vengono invece dalla convinzione contraria, fondata peraltro sulla esperienza vissuta una volta o l'altra, al momento di una celebrazione particolarmente avvincente, che la liturgia nasconde delle energie vitali insospettite. Ma una tale convinzione viene talvolta messa in dubbio, e l'esperienza felice è talora smentita.

L'impressione di un fossato tra la liturgia e l'esistenza deriva, ai miei occhi, da una articolazione difettosa tra i due termini, fra quello che piacerebbe gridare o cantare, e quello che almeno alcuni si trovano costretti a fare “perché sia valido”» (*L'intelligenza della liturgia*).

La liturgia interviene nella vita dell'uomo, non solo nello scorrere quotidiano del tempo (ed è forse lì che troviamo maggiori difficoltà), ma in momenti particolari della nostra esistenza.

Quando nasciamo, diventiamo adulti, quando si forma una famiglia, quando nascono dei figli... quando la nostra relazione con Dio e con il prossimo va in crisi per il nostro peccato o per la malattia, lì la liturgia interviene. Ma ricorriamo alla liturgia anche in situazioni di calamità, guerre...

La liturgia ci aiuta a trovare un senso in tali situazioni, ci permette di viverle in una modalità più profonda.

5. "Curare" la liturgia: l'attenzione a ciò che è *secondario*

La liturgia necessita di una particolare cura; se si compone dei linguaggi dell'arte, non possiamo pensare che non sia necessaria alcuna preparazione.

Non è assolutamente secondario il modo, lo stile con cui mettiamo in opera i diversi linguaggi della liturgia.

- Quale spazio trovano i nostri personalismi (speriamo poco)? Quale armonizzazione tra i diversi linguaggi?
- Quale armonia ed equilibrio tra i gesti, le azioni, le parole?

Canto, parola, luci, odori ... devono accordarsi, "amplificarsi" e sostenersi vicendevolmente.

Per celebrare bene bisogna «mettere in buon ordine gli elementi visibili, udibili, toccabili, gustabili, odorabili che costituiscono la celebrazione e permettono all'invisibile della fede e della grazia di essere manifestato. L'arte del celebrare consisterà nel mettere in buon ordine gli spostamenti, gli atteggiamenti e le posture, le parole e i gesti, le letture e i canti; e ancora nella capacità di intervenire nei tempi e negli spazi adeguati, nel tono giusto della comunicazione, in una buona coerenza con ciò che precede e ciò che segue, in una buona corrispondenza tra ciò che viene fatto e ciò che viene detto» (Centro di pastorale liturgica francese, *Ars celebrandi*).

Quali competenze per l'arte del celebrare?

Papa Francesco, nella Lettera apostolica *Desiderio Desideravi*, afferma:

«Da questi brevi cenni, risulta evidente che l'arte del celebrare non si può improvvisare. Come ogni arte richiede applicazione assidua» (n. 50).

- Concretamente, quali pratiche mettere in atto? Quali percorsi intraprendere?

a) Innanzitutto, per celebrare con competenza, è necessario riscoprire le potenzialità del rito e tutta la possibilità di gesti corporei propri della tradizione liturgica, recuperare le soglie, gli spazi (es. il sagrato, il portale), i riti di introduzione... Non si celebra secondo la logica del "minimo necessario"; quello che a volte è ritenuto secondario (ad esempio alcuni gesti, il canto e la musica ...) è invece importante, poiché tutto contribuisce all'epifania del Mistero.

b) Per *imparare nuovamente l'atto di culto* bisogna porre nuovamente al centro il corpo, che agisce secondo uno stile che lascia trasparire un certo atteggiamento interiore, e che permette appunto di percepire la "differenza di Dio". Quando l'azione liturgica parla la medesima lingua della vita quotidiana, oppure è ripiegata su se stessa dando vita a dinamiche ritualistiche, potrebbe risultare fastidiosa e disturbare.

c) È necessario *evitare personalismi celebrativi*, poiché "soffocano il mistero. Qui entra in gioco anche la questione della ministerialità: ciascun ministero è tale solo se è effettivamente a servizio del Mistero.

d) Oggi il celebrare cristiano necessita di una *inculturazione*. Certamente ciò non spetta a noi, però possiamo mettere in opera alcuni "adattamenti" (scelta dei canti pertinenti e allo stesso tempo adatti all'assemblea, maggior silenzio, omelie "proporzionate" alla durata della celebrazione...).

Problema: - Come conciliare il tempo puntuale, accelerato, frammentato vissuto dall'uomo contemporaneo con il tempo "lento e trasfigurato" della liturgia che apre al Mistero?

- Come possiamo parlare di riscoperta di tutti i gesti corporei della liturgia, di soglie, di concatenazioni, di ritmo del rito ... in un mondo che rimuove la corporeità, in un mondo dove l'uomo appare essere un pellegrino, o meglio un viandante senza meta, dimentico del luogo ove è iniziato il cammino. Forse la liturgia non ha alcun futuro?

E se fosse invece proprio la liturgia “ben celebrata” a custodire la nostra umanità, il nostro “futuro”? E se fosse il rito a generare il tempo, a sostenere l’esperienza del nostro essere corpi vissuti che abitano un ambiente?

Non si deve dimenticare come la liturgia stessa si basi su esperienze profondamente umane (nascere, morire, convenire, mangiare ...) vissute ad un “livello” altro.

E se fosse proprio il rito a ridonarci una dimensione naturale del tempo, scandito dall’aurora, dal mezzogiorno, dal tramonto del sole, a salvaguardare la relazione con Dio e con i fratelli, a custodire quelle esperienze umane fondamentali?

6. “Curare” la comunità in una società “senza appartenenza”

Se da una parte è necessario “mettere bene in opera la liturgia”, dall’altra non si può pretendere tutto dalla liturgia. Con grande sapienza *Sacrosanctum Concilium* evidenzia al n. 9 come «La sacra liturgia non esaurisce tutta l’azione della Chiesa».

Un aspetto fondamentale, che necessita una particolare cura è proprio la comunità che celebra, non solo durante la celebrazione stessa, ma anche fuori della celebrazione. La fatica del nostro celebrare non è legata solo alla “messa in opera” della liturgia, ma anche alla qualità della nostra vita ecclesiale.

E infatti non possiamo non ricordare quanto riportato nello strumento di lavoro del Sinodo sui giovani:

«69. I giovani più partecipi della vita della Chiesa hanno espresso varie richieste specifiche. *Ritorna spesso il tema della liturgia, che vorrebbero viva e vicina, mentre spesso non consente di fare un’esperienza di “alcun senso di comunità o di famiglia in quanto Corpo di Cristo”* (RP 7), e delle omelie, che molti ritengono inadeguate per accompagnarli nel discernimento della loro situazione alla luce del Vangelo. “I giovani sono attratti dalla gioia, che dovrebbe essere un segno distintivo della nostra fede” (RP 7), ma che spesso le comunità cristiane non sembrano in grado di trasmettere».

Forse, negli ultimi anni, abbiamo pensato troppo a “convertire il resto del mondo” e poco a convertire noi stessi, forse dobbiamo passare dalla staticità dell’essere cristiani alla dinamicità del “divenire cristiani” (Tomáš Halík).

- Come ravvivare tali comunità definite “morte” e poco familiari? Forse con sano realismo dovremmo ripartire dalla qualità delle nostre relazioni, alla ricerca di rapporti significativi, autentici. Come si può celebrare insieme se non ci si conosce, se non si condivide la vita cristiana oltre la liturgia? Non ci può essere comunione con Dio nel celebrare senza la condivisione nella carità con i fratelli e le sorelle.

7. La necessità di recuperare processi, tempi lunghi, in una pastorale unitaria e organica

Tertulliano con sapienza affermava «*Cristiani non si nasce ma si diventa*» (*Apologetico*XVIII,5). Oggi non dobbiamo temere tempi lunghi nella formazione non solo liturgica, ma cristiana. Il Rito dell’Iniziazione cristiana degli adulti, modello di pastorale che il Concilio ci ha consegnato, ce lo ricorda. Dobbiamo lavorare su tutte le dimensioni della vita cristiana, senza fretta, con gradualità, rispettando il cammino di maturazione umana e spirituale dei fedeli.

Potrebbero tornarci ancora utili le parole di R. Guardini:

«[...] *i movimenti pedagogici* [...] hanno messo in onore un’immagine più veritiera dell’uomo, come quell’essere in cui corpo e spirito, esterno e interno, costituiscono un’unità, e altre cose del genere. Da questi nessi il lavoro per il rinnovamento liturgico potrebbe apprendere parecchio. *Educatori molto seri hanno indicato il fatto che per la formazione appunto dell’uomo d’oggi non bastano il mero dire, lo spiegare intellettuale, l’organizzare formale. Che gli organi del guardare, del fare, del dar forma devono essere risvegliati e coinvolti entro il processo formativo; che l’aspetto musicale è più di una pura decorazione; che la comunione significa altra cosa da uno stare a sedere insieme, ma invece solidarietà nell’atto dell’esistenza*» (R. Guardini, *Lettera sull’atto di culto*).

Perché la formazione liturgica possa essere efficace è necessaria una pastorale unitaria e organica, cioè una alleanza educativa tra coloro che hanno responsabilità in campo pastorale, e

«ovviamente costerà molti pensieri e tentativi il vedere come si possa portare l’uomo attuale a compiere anche realmente l’atto, senza che ne venga fuori del teatro e dell’armeggio. A questo proposito non si può dimenticare che parecchi tra quanti dovrebbero essere maestri e guide, sono loro stessi inesperti - forse addirittura per un atteggiamento devozionale individualistico resistono e si oppongono, avvertono la richiesta come una pretesa e in fondo pensano che si debba lasciar passare “la moda”; **“Tutto”, dicono, “resterà già come una volta”**» (R. Guardini, *Lettera sull’atto di culto*).